



LE INIZIATIVE DE 'LE RADICI DEL SINDACATO' A CINISI SI SONO APERTE CON UN CONFRONTO SULLA LOTTA AL CRIMINE

MAFIA E INGIUSTIZIA: gli ideali di Peppino non moriranno mai

Adriano Sgrò: "Non si tratta soltanto di omaggiare i tanti sindacalisti uccisi dalla mafia, ma di rendere circolare e trasversale l'impegno civile di contrasto alla criminalità organizzata"

Il convegno tenutosi a Cinisi il 7 maggio 2024, in occasione delle commemorazioni di Peppino Impastato, ha rappresentato un momento cruciale di riflessione sulle infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione e nel tessuto sociale. L'evento ha riunito esperti, attivisti e cittadini per analizzare le sfide attuali e rinnovare l'impegno nella lotta contro il crimine organizzato.

Abbiamo previsto come Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil un dibattito su questi argomenti poiché sin dalla costituzione delle ultime nostre esperienze abbiamo ritenuto fondativo un posizionamento netto per la lotta alle mafie e alla criminalità organizzata nel nostro paese.

Si è sempre trattato non soltanto di rendere omaggio e far rivivere la memoria dei tanti sindacalisti uccisi dalla mafia nel dopoguerra, ma di rendere quanto mai più circolare e trasversale questo impegno civile di contrasto alla criminalità organizzata.

La mafia danneggia il lavoro e danneggia l'economia e di questo abbiamo cercato di parlare anche il 7 maggio, nella sessione di dibattiti che ha aperto la "tre giorni" dei nostri lavori: i primi due dedicati a convegni sulla giustizia e sul dramma in atto in Palestina; il terzo alla partecipazione alle manifestazioni in ricordo di Peppino Impastato.

La giornata del 7 è stata aperta da Giovanni Impastato, che ha condiviso con commozione l'eredità di Peppino e l'importanza della Casa Memoria nel promuovere l'educazione e la formazione contro le mafie. Con il suo intervento ha sottolineato quanto sia fondamentale il coinvolgimento dei giovani nella costruzione di una società basata sui valori della legalità e della giustizia.

Le testimonianze degli intervenuti hanno gettato luce su diverse sfaccettature della lotta al crimine organizzato. David Gentili, del Comitato Antimafia di Milano, si è

soffermato sulla presenza diffusa delle mafie nella gestione della cosa pubblica e negli appalti, che mette in discussione l'integrità delle istituzioni e la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato.

Giovanni Pistorio e Katuscia Calabretta della Fillea Cgil hanno denunciato il riciclaggio di denaro mafioso attraverso attività imprenditoriali e il fenomeno del caporalato nel settore delle costruzioni. Queste pratiche non soltanto danneggiano l'economia legale, ma mettono anche a rischio la sicurezza e i diritti dei lavoratori: è dunque particolarmente importante una stretta collaborazione tra sindacati, istituzioni e società civile per contrastare efficacemente questa piaga sociale.

Francesco Petruzzella, informatico del Tribunale di Palermo, ha illustrato le sfide delle indagini contro le cosche, evidenziando l'importanza dell'impegno dei magistrati nonostante le carenze di organico e di risorse tecnologiche. La sua testimonianza ha messo in luce la necessità di investire in formazione e tecnologia, per garantire un'azione efficace contro il crimine organizzato.

Infine, Alessio Festi, responsabile del Dipartimento Legalità della CGIL Nazionale, ha tratteggiato un quadro allarmante a proposito delle continue minacce alla magistratura e dell'indebolimento delle tecniche giudiziarie nel contrasto alle mafie. Il suo intervento ha evidenziato l'importanza di difendere l'indipendenza della magistratura e di promuovere una cultura della legalità e della responsabilità civica.

Il ricordo di Peppino, ha evidenziato Luisa Impastato, continua a permeare ogni iniziativa. Luisa ha sottolineato l'importanza dell'impegno costante e coraggioso nella lotta alle mafie, anche al fine di ispirare una generazione di cittadini e attivisti determi-

nati a costruire un futuro migliore per le prossime generazioni.

In conclusione, anche Alfio Mannino, segretario generale della Cgil Sicilia, ha evidenziato la necessità di un impegno congiunto da parte di istituzioni, organizzazioni sindacali e cittadini per contrastare efficacemente le infiltrazioni mafiose nella società e per promuovere valori di legalità, giustizia e solidarietà. Solo attraverso una collaborazione stretta e un impegno costante sarà possibile sconfiggere definitivamente il fenomeno della criminalità organizzata e costruire un'Italia libera e democratica per tutti.

Nei miei ringraziamenti finali ai presenti ho espresso soddisfazione per la riuscita del dibattito, convinto ancora di più che occorra superare ogni difficoltà per riproporre anche in futuro iniziative di questo respiro. Che diano fiducia ad una comunità di compagne e di compagni che hanno voglia di lottare con gli stessi ideali di Peppino Impastato.

Adriano Sgrò

Pace, lavoro e lotte!

Dal 7 al 9 maggio l'area 'Le Radici del Sindacato', riunita a Cinisi, ha ricordato la figura di Peppino Impastato e la sua lezione per i diritti e contro l'oppressione



Articoli e reportage fotografici da pagina 2 a pagina 8

CASA FELICIA: lezioni di coraggio e dignità



STUDENTI, MILITANTI E CITTADINI: NEL NOME DI PEPPINO

In corteo il 9 maggio, da Radio Aut a Casa Memoria



DIRITTI VIOLATI, LIBERTÀ SPEZZATE, DECINE DI MIGLIAIA DI MORTI: PARE SENZA FINE IL DRAMMA PALESTINESE

“CONDANNARE ISRAELE, senza timidezze”

Nel confronto a più voci, nella prima sessione di dibattito sulla Palestina, i relatori si sono soffermati sulle denunce degli organismi internazionali e sui terribili effetti della strategia politico-militare di Israele

“Sulla Palestina la Cgil deve abbandonare la timidezza e intraprendere con chiarezza azioni concrete di boicottaggio verso Israele, messe già in atto da tanti sindacati, con in testa la CUT brasiliana”. Carmelo Chitè, ‘Le Radici del Sindacato’ Sicilia, ha messo immediatamente i ‘piedi nel piatto’, introducendo (insieme a Noemi Colombo) la sessione pomeridiana del 7 maggio. Già, perché la “tre giorni” di Cinisi è andata ben oltre il ricordo di Peppino Impastato. O meglio, gli organizzatori (con Saverio Cipriano in testa) hanno giustamente attribuito allo straordinario militante siciliano assassinato il 9 maggio 1978 la capacità di unire, intorno al suo nome, storie ed esperienze capaci di travalicare la sacrosanta battaglia contro la mafia. Il tema dei diritti, delle libertà violate o delle conseguenze dell’oppressione ha attraversato infatti la vita spezzata di Peppino. Il suo esempio ha permesso alle decine e decine di persone convenute all’Hotel Magaggiari di confrontarsi sulla Giustizia, così come sul dramma in atto in Palestina.

I gravissimi fatti avvenuti in Israele il 7 ottobre 2023 hanno infatti dato il via ad una spaventosa ondata repressiva, che ha già causato oltre 30mila morti e destabilizzato enormemente tutta l’area mediorientale.

“L’obiettivo della strategia militare di Israele – ha osservato la regista Monica Maurer – è quello di eliminare quante più vite possibili tra le popolazioni palestinesi autoctone, dando attuazione ad un sistema coloniale sionista che ripercorre quanto accaduto negli Stati Uniti con i ‘nativi’”. Ma gli organismi di protezione internazionale utilizzano ormai, per quanto sta accadendo a Gaza, il termine ‘genocidio’: “Viene impedito l’ingresso nella Striscia dei camion con cibo e medicinali – ha ricordato Maurer – e, con la complicità degli Usa, l’Europa nega l’ipotesi di sanzionare Israele per non alterare il nuovo assetto mediorientale raggiunto con le varie guerre volute dagli Stati Uniti in questi decenni”.

‘Genocidio’ significa voler cancellare un

popolo, una storia e una cultura: “A Gaza sono state distrutte le biblioteche, i musei. Nel 1982 a Beirut accadde lo stesso: distrussero ospedali, magazzini con il cibo e poi i luoghi di cultura”. Stiamo parlando oggi di Gaza, “che è strategica per il collegamento tra Asia, Africa e Europa – ha ricordato Maurer – e per secoli è stata una città caratterizzata da commerci fiorenti di spezie”. L’incrocio tra l’aspetto geopolitico e quello culturale ha contribuito a costruire l’identità dei palestinesi, “che è fortissima e rappresenta il motivo per cui quel popolo punta sempre a costruire e ricostruire un futuro, anche dopo le distruzioni di questi decenni”.

Dunque, “dobbiamo alzare la voce a livello mondiale – ha concluso la regista – e ognuno di noi, nel suo piccolo, dovrebbe fare pressione per favorire le sanzioni verso Israele e per non permettere che la narrazione israeliana, la quale punta a riscrivere la storia, possa condizionare tante coscienze”.

Quel condizionamento colpisce moltissimo, ancorché da esperto di letteratura araba, Wasim Dahmash: “Da palestinese denuncio ciò che avviene in tutta l’area, non soltanto a Gaza; l’ufficio dell’Onu per i diritti umani presente in Palestina aggiorna ogni giorno il numero dei morti, quello delle case

distrutte, e il dato è davvero impressionante”. Dahmash ha il grande pregio di saper leggere la realtà attraverso le arti letterarie e ha così incantato la platea con la lettura di poeti locali, che raccontano in versi il dramma della loro quotidianità, con sconforto, rabbia e talvolta persino disincanto.

Mentre sulla durezza dell’attualità si è concentrata Anna Maria Selini, giornalista freelance nonché autrice di reportage dalla Striscia e dalla Cisgiordania. “Ciò che accade a Gaza – ha ricordato – non è avulso da ciò che avviene nel resto della Palestina, perché sono aumentate le violenze dovunque, nei Territori Occupati, là dove sono stati armati maggiormente i coloni, dopo il 7 ottobre e, manco a dirlo, a 30 anni dagli accordi di Oslo”.

Selini ha raccontato che “non esiste, dal punto di vista israeliano, un solo ‘status’ palestinese, perché quel governo ha stabilito una sorta di gerarchia, pur tra cittadini di serie B”. La Cisgiordania era stata divisa in tre zone dopo gli accordi di Oslo “e, a seconda di dove abiti, hai sempre meno diritti”. Gli unici a poter contare su uno status decente sono coloro che hanno la doppia cittadinanza israelo/palestinese e, ad esempio, detengono il diritto di voto. “Ma dopo il varo della legge sullo Stato-Nazione, che ha stabilito come Israele sia ‘lo Stato degli ebrei’, neanche gli israelo/palestinesi possono definirsi detentori di diritti veri e propri: basti pensare che incontrano difficoltà anche solo per ottenere autorizzazioni alla ristrutturazione della loro casa...”.

Al secondo livello della scala sociale si posizionano i 300mila palestinesi di Gerusalemme est, che non hanno diritto di voto e quindi non possono essere definiti a pieno titolo ‘cittadini’. “Sono state costruite 7mila nuove case israeliane dal 7 ottobre a Gerusalemme est – ha raccontato la giornalista – per favorire l’espulsione di palestinesi anche da lì”.

Al terzo e quarto gradino ci sono gli abitanti della Cisgiordania (dove sono state comunque istituite le zone A, B, e C, dopo gli accordi di Oslo, e non dovunque si vive allo stesso modo) e quelli di Gaza.

Dal 7 ottobre in Cisgiordania sono state arrestate 9.000 persone, ha reso noto Selini, a fronte di 500 morti e 5.000 feriti, “nonostante dalla Cisgiordania non partano missili di Hamas”.

In tutto ciò, il cittadino medio israeliano “è spesso ignaro di ciò che succede ogni giorno in Cisgiordania, così come non sa che cosa compiono ogni giorno i coloni: perché i media ufficiali non lo raccontano”.

Paolo Repetto



LA SECONDA SESSIONE DI DIBATTITO SULLA PALESTINA SI È INTERROGATA SULLA VASTITÀ DELLA TRAGEDIA IN CORSO

Il “GENOCIDIO” che fa discutere

“ Ha Israele commesso atti per distruggere in tutto o in parte i palestinesi a Gaza? La risposta è sì, a giudicare dagli strumenti militari utilizzati a Gaza dall’8 ottobre in poi ”

All’articolo 2 della ‘Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio’ varata nel 1948 è definito il termine ‘genocidio’: “Si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all’integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all’interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro”.

Francesca Albanese, Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, ha introdotto il suo intervento – primo contributo della seconda sessione di lavori dedicata alla Palestina – ricordando il perimetro entro il quale si può (o si deve) utilizzare una parola che ha suscitato molto scalpore, nel mondo israeliano e tra i sostenitori della loro causa.

“Da giurista – ha argomentato Albanese – devo ricordare che il genocidio non riguarda necessariamente tutti i popoli oppressi, ma soltanto quelli che rientrano nella casistica dell’articolo 2 della Convenzione del 1948. L’elemento caratterizzante del genocidio – ha proseguito – è un doppio intento: compiere quegli atti terribili e distruggere un popolo, o una sua parte, in quanto tale. Ha quindi Israele commesso atti per distruggere in tutto o in parte i palestinesi a Gaza? La risposta è sì, a giudicare dagli strumenti militari utilizzati a Gaza dall’8 ottobre 2023, benché nulla possa ovviamente giustificare quanto è accaduto il giorno prima”.

Secondo la strategia militare utilizzata (tipo di target, armi in dotazione) è stato considerato legale e conforme al diritto internazionale uccidere sistematicamente civili, come intervento giustificato o giustificabile con l’obiettivo dichiarato di distruggere Hamas. “Ma nel caso di specie stiamo parlando di un partito politico che ha governato 16 anni – ha osservato Francesca Albanese – e non può dunque essere considerato tout court un obiettivo militare, trattandosi piuttosto di un obiettivo politico”. Da qui l’ingiustificabilità di agitare quella “causa” per dare un senso alle immani distruzioni



operate dall’8 ottobre in poi. “E’ la logica stessa sottesa all’operazione militare in corso ad essere genocida – ha osservato la giurista – perché il genocidio è un processo, non un singolo atto, che punta alla disumanizzazione di coloro che vengono colpiti”.

Inoltre, ha specificato Albanese, “il colonialismo di insediamento è per sua natura genocida: storicamente le strategie israeliane hanno avuto come motore la pulizia etnica nei territori occupati, da 56 anni; l’espansione territoriale di Israele, prima militare e poi civile, lo dimostra”.

Il processo di colonizzazione della Palestina nel corso dei decenni è stato inesorabile, ed è culminato nell’immane tragedia in atto negli ultimi otto mesi: “I palestinesi – ha ricordato la giurista – sono arrestabili senza capo d’accusa, costretti a vivere in un sistema di apartheid e sotto legge marziale; da mesi viene bombardata a tappeto una popolazione composta per metà da minorenni, con il 40% sotto i 14 anni; 19mila bambini sono rimasti orfani, e non si contano le amputazioni a causa dell’assenza di medicinali o di anestetici”.

Se non facciamo i conti “con la nostra amnesia coloniale – ha concluso Albanese – con tutti i privilegi che hanno accompagnato i bianchi, non riusciremo mai a prevenire i genocidi, così come in passato non siamo stati in grado di prevederli in Ruanda”.

Di drammi umanitari si occupano ogni giorno anche ad Amnesty International, che è intervenuta a Cinisi per bocca di Chiara Di Maria, della sezione siciliana dell’associazione.

“Noi occidentali – ha spiegato Di Maria – possiamo purtroppo scegliere di chiudere gli occhi di fronte alle tragedie dell’immigra-

zione: perciò è importante costruire una coscienza condivisa in materia di diritto internazionale umanitario, ossia su una materia soft-law”, espressione inglese che si traduce in “diritto morbido”. La legislazione del settore, infatti, non prevede sanzioni ed è pattizia tra gli Stati, quindi senza particolari vincoli, fatta eccezione per gli embarghi (decisi comunque, eventualmente, dagli Stati e non da un organismo sovranazionale). Non esistono altre sanzioni contro gli Stati che violano il diritto internazionale e “per questo motivo – ha aggiunto la rappresentante di Amnesty – è tanto più importante l’intervento delle ONG nelle zone a rischio”.

Disumanizzazione, colonialismo, genocidi. La concatenazione di eventi drammatici “beneficia di un ‘climax’ ascendente”, ha puntualizzato Chiara Di Maria: “Ciò che è accaduto il 7 ottobre in Israele deriva dalle conseguenze di tutto ciò che è accaduto dal 1948 in poi”. E per chi cita il tema dell’apartheid, va rimarcato che la stessa associazione ha approfondito l’argomento piuttosto recentemente: nel 2017 Amnesty diffuse uno studio su quella odiosa pratica, definendola come crimine dell’umanità e rimarcando come non si manifesti sempre allo stesso modo. “Le ONG – ha osservato a riguardo l’esponente di Amnesty – hanno il compito di trovare le prove per poter argomentare i genocidi, come avvenne in Sudafrica, a proposito di apartheid: anche in quel caso il procedimento a livello internazionale è stato istruito raccogliendo prove e testimonianze, e allo stesso modo ci si sta muovendo in Palestina”.

Per comprendere fino in fondo l’atteggiamento degli israeliani verso i palestinesi, bisogna precisare gli aspetti salienti della discriminazione cui sono sottoposti ogni giorno: “Ci sono aspetti oggettivi e altri soggettivi – ha puntualizzato Di Maria – caratterizzati comunque dall’elemento psicologico dello Stato oppressore: ossia, i palestinesi subiscono la programmazione di percorsi di disumanizzazione e di pulizia razziale, con azioni simili e prolungate di vessazione verso un intero popolo, con gli annessi elementi di grande disuguaglianza”. La rappresentante di Amnesty ha portato alcuni esempi emblematici: l’espropriazione delle case ai palestinesi, senza titolo e senza motivo, mentre i coloni, all’interno dei territori occupati, beneficiano di procedure agevolate per ottenere la concessione di un terreno o il permesso di costruzione di un immobile. Dall’altro lato, a dei palestinesi può essere contestata come illegale la posa sul terreno di una tenda, la quale diviene così abusiva e può dunque essere espropriata o distrutta.

I palestinesi, per effetto di queste discriminazioni, si ritrovano reclusi in territori sovrappopolati, senza adeguata assistenza sanitaria, con difficoltà nel reperimento del cibo, divieto di movimento e di ricon-

“APARTHEID ISRAELIANO CONTRO I PALESTINESI”

Da un rapporto di Amnesty International del febbraio 2022 sono emersi “un crudele sistema di dominazione e un crimine contro l’umanità”

“Le autorità israeliane devono essere chiamate a rendere conto del crimine di apartheid contro i palestinesi”. E’ quanto emerge dal rapporto di 278 pagine di Amnesty International, diffuso il 1° febbraio 2022, nel quale l’Associazione descrive dettagliatamente il sistema di oppressione e dominazione di Israele nei confronti della popolazione palestinese, ovunque eserciti controllo sui loro diritti: i palestinesi residenti in Israele, quelli dei Territori palestinesi occupati e i rifugiati che vivono in altri stati.

Nel rapporto si legge che le massicce requisizioni di terre e proprietà, le uccisioni illegali, i trasferimenti forzati, le drastiche limitazioni al movimento e il diniego di nazionalità e cittadinanza ai danni dei palestinesi fanno parte di un sistema che, secondo il diritto internazionale, costituisce apartheid. Questo sistema si basa su violazioni dei diritti umani che, secondo Amnesty International, qualificano l’apartheid come crimine contro l’umanità così come definito dallo Statuto di Roma del Tribunale penale internazionale e dalla Convenzione sull’apartheid.

Amnesty International chiede al Tribunale penale internazionale di includere il crimine di apartheid nella sua indagine riguardante i Territori palestinesi occupati e a tutti gli stati di esercitare la giurisdizione universale per portare di fronte alla giustizia i responsabili del crimine di apartheid.

“Il nostro rapporto rivela la reale dimensione del regime di apartheid di Israele. Che vivano a Gaza, a Gerusalemme Est, a Hebron o in Israele, i palestinesi sono trattati come un gruppo razziale inferiore e sono sistematicamente privati dei loro diritti. Abbiamo riscontrato che le crudeli politiche delle autorità israeliane di segregazione,

spossessione ed esclusione in tutti i territori sotto il loro controllo costituiscono chiaramente apartheid. La comunità internazionale ha l’obbligo di agire”, ha dichiarato Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International.

“Non è possibile giustificare in alcun modo un sistema edificato sull’oppressione razzista, istituzionalizzata e prolungata, di milioni di persone. L’apartheid non ha posto nel nostro mondo e gli stati che scelgono di essere indulgenti verso Israele si troveranno a loro volta dal lato sbagliato della storia. I governi che continuano a fornire armi a Israele e lo proteggono dai meccanismi di accertamento delle responsabilità delle Nazioni Unite stanno sostenendo un sistema di apartheid, compromettendo l’ordine giuridico internazionale ed esacerbando la sofferenza della popolazione palestinese. La comunità internazionale deve affrontare la realtà dell’apartheid israeliano e dare seguito alle molte opportunità di cercare giustizia che rimangono vergognosamente inesplorate”, ha aggiunto Callamard.

Le conclusioni di Amnesty International sono rafforzate da un crescente lavoro di organizzazioni non governative palestinesi, israeliane e internazionali che sempre più spesso applicano la definizione di apartheid alla situazione in Israele e/o nei Territori palestinesi occupati.



→ giungimento familiare. Una situazione di apartheid, appunto, documentato da un rapporto di Amnesty International già nel febbraio 2022 (che resocontiamo a parte, in queste pagine).

Degli aspetti giuridici di questa tragedia è particolarmente esperto Tristino Mariniello, docente di Diritto penale internazionale alla ‘John Moores University’ di Liverpool e facente parte del team legale delle vittime di Gaza di fronte alla Corte penale internazionale. “A fine febbraio – ha ricordato il giurista – sono stato al valico di Rafah con una delegazione di parlamentari e insieme abbiamo potuto osservare le conseguenze dirette dell’assedio totale della Striscia, annunciato il 9 ottobre 2023 dal governo e iniziato successivamente: niente acqua, cibo, elettricità e 1.800 camion umanitari bloccati sotto il sole in un parcheggio perché magari, di tutto il loro carico, era stato identificato un solo prodotto considerato pericoloso”. E ancora: “I capannoni della Luna Rossa pieni di beni di prima necessità inaccessibili; sono state bloccate incubatrici, stampelle, sedie per invalidi, farmaci salvavita, anestetici, oltre ai generi alimentari o alle ten-

de da campeggio, respinte perché dello stesso colore delle divise dei soldati di Hamas”.

Come inquadrare questa tragedia dal punto di vista del diritto internazionale? “Il diritto umanitario – ha provato a rispondere lo stesso Mariniello – vieta il ricorso alla fame altrui come ‘metodo di guerra’. Se uno Stato attua un simile abominio, viola gravemente quel diritto, oltre a commettere un crimine di guerra”.

Che fare, dunque? “L’Italia dovrebbe adottare sanzioni immediate verso Israele – ha ipotizzato il giurista – ossia valutare un embargo totale delle armi insieme ad altre misure sanzionatorie, smettendo di percorrere il doppio binario Ucraina/Israele, e ripristinando immediatamente l’erogazione dei fondi all’Unrwa (l’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l’occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente, ndr)”.

Le straordinarie preoccupazioni per le sorti del popolo palestinese colpiscono particolarmente coloro che vengono da quella storia e sono costretti a viverla da lontano. Come ad esempio Maya Issa, studentessa universitaria romana, nata in Italia ma figlia

di palestinesi: “Che cosa è stato fatto per prevenire i fatti del 7 ottobre? – si è domandata – perché eravamo tutti di fronte ad una pentola a pressione pronta ad esplodere, e così è successo”. E’ necessario “decolonizzare persino il nostro linguaggio – ha aggiunto Maya Issa – ma i media ‘mainstream’ non lo fanno: tanto è vero che le trasmissioni invitano a piangere, per i loro morti, le famiglie israeliane, ma non quelle palestinesi”. Così come “i palestinesi vengono presentati come beduini o pastori, mentre soltanto una piccola parte del nostro popolo è definibile in quel modo. Noi in realtà siamo il popolo con il più alto tasso di laureati e la nostra battaglia viene trasmessa, di generazione in generazione, attraverso la letteratura, le scienze sociali o lo studio della giurisprudenza o della medicina”.

“Due Stati due popoli”, conclude Maya Issa, “non è fattibile, perché Israele non lo vuole e perché non abbiamo confini, mentre siamo divisi nelle varie occupazioni”. La soluzione, secondo la studentessa “è un unico Stato, libero e laico dove possano vivere tutti, con il riconoscimento dei diritti di ciascuno”.

Pa. Rep.

IL FALLIMENTO STRATEGICO DELL'ACCOGLIENZA AL CENTRO DELL'ULTIMA SESSIONE DEI LAVORI A CINISI L'8 MAGGIO

I MIGRANTI e i loro diritti imprigionati

“È stato deciso che l'Europa deve essere divisa in gabbie: alcuni possono raggiungere i Paesi 'ricchi' e altri no. Con tutti i soldi che l'Italia ha dato all'Albania per gestire i migranti, quante scuole si sarebbero potute costruire? Quante risorse per i servizi sociali si sarebbero potute stanziare?”. In due frasi il giornalista Stefano Galieni ha condensato la quotidiana tragedia migratoria, nel corso del primo intervento durante l'ultima sessione di dibattito a Cinisi, il pomeriggio dell'8 maggio.

“I CPR – ha osservato Galieni – al di là di tutti gli acronimi con cui vengono appellati, restano luoghi per eliminare dall'Italia le persone che si vogliono cacciare, ammesso che si riesca a cacciarle...”. Così può accadere che, in un Paese ad inverno demografico, con il livello di servizi pubblici socio-assistenziali sempre più infimo, “si assista impunemente alla deriva di un'Europa che propone guerre e campi di detenzione, con i governi che si accordano con quei Paesi dove si torturano abitualmente le persone”.

Molti errori “li abbiamo fatti anche noi”, ha osservato Galieni riferendosi alla sinistra, “considerando che non riusciamo a costruire e a dare voce ad una narrazione in grado di arrivare al cuore e alla testa delle persone e di mandare a gambe all'aria i tavoli dei governi dell'Italia e dell'Europa, se pensiamo a come hanno governato il continente in questi decenni...”.

In realtà Galieni ci ha provato, a dare voce a quella narrazione, dando alle stampe “Sconfinate” (Editorialenovanta editore, pagg.148), un crogiolo di diciotto storie intergenerazionali, tutte al femminile e provenienti da diversi continenti. Nel suo libro, il giornalista racconta le migrazioni partendo dalle protagoniste e dalle loro progettualità, sgombrando il campo da ogni stereotipo e riflettendo (insieme alle sue “co-autrici”) di subalternità e discriminazioni di genere, di classi sociali e di razze. Nel corso del dibattito, Eliana Como ha letto un passaggio del

libro, per “entrare” nella storia e nel vissuto di una delle donne scelte da Galieni e arricchire quella inedita e utilissima narrazione.

Il binomio “diritti e libertà” è il grande rimosso, quando si affronta il tema dell'immigrazione, tantopiù se coniugato al femminile. La mediatrice culturale Najla Hassen – secondo intervento di questa sessione di dibattito – ha condiviso una riflessione sulle storture in atto nel cosiddetto “mondo del sociale e dell'umanitario”, quello che dovrebbe tutelare i più deboli e dotare i migranti di maggiori opportunità. “In realtà – ha affermato la mediatrice – anche in questo ‘ecosistema’ ha attecchito l'indifferenza: le richieste di aiuto ricevono risposte come ‘non rientra nel mio mandato’... stiamo insomma disumanizzando le persone senza rendercene quasi conto”.

L'antidoto a questa deriva “è la nostra inquietudine – ha concluso la mediatrice – che ci permette di vedere il dolore degli altri”.

Di inquietudine, ma anche di speranza e di ricerca costante del riscatto dei più deboli, si intende moltissimo Mimmo Lucano, per lungo tempo primo cittadino di Riace, in Calabria. “Da sindaco – ha ricordato Lucano – ho vissuto quindici anni a partire da un punto di osservazione privilegiato, fondato sullo spirito di appartenenza in nome dei diritti umani, dell'uguaglianza e dell'umanità; valori che ho imparato non dalle parole ma strada facendo, attraverso atti concreti”.

Dall'altra parte “c'è la mafia che alberga nelle istituzioni, che è la più pericolosa”, perché rende l'aria torbida, quando non ostacola direttamente coloro che si battono per i diritti sociali. “A Riace – ha ricordato Lucano – ci siamo permessi di mettere l'insegna ‘paese dell'accoglienza’, scatenando le destre contro di noi: Salvini è venuto a ‘farci visita’ tre volte, per contrastare il racconto di un ideale politico di fratellanza e solidarietà”.

A riconnettere il tema delle migrazio-

ni agli aspetti giuridici più significativi ha pensato l'avvocato Fulvio Vassallo Paleologo, Direttore dell'Associazione ‘L'Altro diritto-Sicilia’, che ha puntualizzato il ruolo dei centri detentivi riservati ai migranti che giungono in Italia in cerca di riscatto e opportunità. “La funzione di queste strutture, nel tempo, ha assunto un ruolo ‘pedagogico’ più ampio”, ha spiegato; essendo rivolte non soltanto a chi arrivava senza permesso di soggiorno, ma via via anche ai richiedenti asilo. “Quindi – ha proseguito Vassallo Paleologo – la funzione di trattenimento è servita a ‘stampare’ la condizione di ‘irregolare’ ad un'infinità di persone”. E quel messaggio è divenuto ‘pedagogico’ non soltanto in una certa interpretazione giurisprudenziale “ma anche verso gli italiani, che hanno imparato via via a combattere gli ‘irregolari’”.

Da qui la necessità di essere sempre più consapevoli nei confronti delle criticità connesse all'immigrazione, assumendo in primo luogo “come impegno comune il lavoro: l'Italia criminalizza gli ingressi degli ‘irregolari’, che producono precarizzazione e abbassamento delle condizioni lavorative, le quali si ripercuotono anche sulle condizioni degli italiani”. Al contrario, ha concluso il giurista, “occorre regolarizzare permanentemente i lavoratori migranti con forme di contrattualizzazione stabile: è questa la battaglia che ci aspetta; e i referendum della CGIL potrebbero aiutarci a favorire questa consapevolezza”.

Sul ruolo del sindacato utile a favorire diritti e integrazione si è soffermato Peppe Scifo, Segretario generale della CGIL di Ragusa: “Il decreto Flussi è una spilletta che il governo si è messo al bavero della giacca, nell'ambito di un'idea liberista, secondo la quale il tema degli ingressi regolamentati è di fatto regolato sulla base delle esigenze degli imprenditori”.

Diritto alla migrazione e diritto alla mobilità rappresentano invece “il nostro faro, da proporre all'Europa a fronte di un fenomeno drammatico”, che presenta situazioni consolidate e anche inedite: “Come ad esempio – ha aggiunto Scifo – le donne braccianti, in seguito all'arrivo dei primi flussi dalla Romania nei primi anni Duemila”. Ciò che ha spinto tante donne a tentare la fortuna nel nostro Paese è stato spesso legato alle voci di allargamento dell'Europa alla Romania, circostanza poi avvenuta nel 2007. “Ma lo status di europei – ha osservato il segretario della Cgil di Ragusa – non ha mutato la loro condizione: se si è ‘schiavi’, in un sistema economico, neanche il ‘tesserino’ europeo può rivelarsi utile, perché la cittadinanza acquisita resta una scatola vuota”. Con tutti gli effetti in termini di competizione al ribasso.



Pa. Rep.

ELIANA COMO, PORTAVOCE DELL'AREA 'LE RADICI DEL SINDACATO', HA CONCLUSO LA 'DUE GIORNI' DI CINISI

OLTRE LA MAFIA: l'esempio di Peppino per tutti i diritti

“ Ha rappresentato il simbolo della lotta a tutto questo sistema di ingiustizia, che scarica sui deboli tutto ciò che non funziona più ”

Due giorni di lavoro intensissimi, prima di rendere omaggio a “Casa Felicia” e partecipare, il pomeriggio del 9 maggio, alla manifestazione in ricordo di Peppino Impastato, partita da Terrasini e conclusasi a Cinisi sotto il balcone di “Casa Memoria”.

Eliana Como, Portavoce nazionale de “Le Radici del Sindacato”, ha concluso il dibattito della sessione pomeridiana dell'8 maggio, dedicata alla questione-immigrazione, ai Cpr e al dramma vissuto ogni giorno da una moltitudine di migranti, cui viene negata la possibilità di vivere la loro vita con dignità e concreta speranza per il futuro. Ma le conclusioni hanno toccato vari temi dell'attualità, tantopiù che il giorno prima (il 7) è giunta la notizia dell'inchiesta che sta riguardando, tra gli altri, il Presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti.

“A Genova è crollato un paradigma – ha osservato Eliana Como – costituito da una certa politica nel suo rapporto con le imprese e l'autorità portuale privatizzata: un sistema corrotto che si inchina all'interesse privato utilizzando la politica”.

Non è un caso che svariati esponenti della maggioranza si siano affrettati a provare a ridimensionare il “merito” per scagliarsi contro chi avrebbe strumentalizzato un fatto giudiziario in campagna elettorale. “Potrebbe mai una ‘denuncia’ del genere risultare credibile?”, si è domandata la Portavoce de “Le Radici del Sindacato”. “E dovrebbero essere l'orsignori ad intervenire sulla drammatica crisi che attanaglia il mondo del lavoro? Dovrebbero essere loro – si è chiesta ancora Elia-

na Como – ad affrontare le conseguenze dell'ennesima strage di lavoro, avvenuta proprio qui in Sicilia?”.

Già, perché, proprio poche ore prime che si aprissero i lavori dell'iniziativa di Cinisi, a Casteldaccia cinque operai sono morti dopo essersi calati all'interno di un condotto fognario, per degli interventi di manutenzione, e aver esalato idrogeno solforato fino a perdere i sensi e la loro stessa vita.

“C'è una cultura politica che permette che tutto ciò sia possibile – ha denunciato Eliana Como – nella giungla di appalti e subappalti, senza alcun rispetto della sicurezza”.

Ed è lecito chiedersi chi sia “il nemico” da combattere: “Sono forse i migranti? O i lavoratori precari? No, il nemico non sono loro”, ha osservato Como.

Eppure, restando per un attimo alla gestione del tema-immigrazione, le leggi-vergogna vengono da lontano: il primo articolato di norme che istituì dei centri di “detenzione” prese i nomi da Livia Turco e Giorgio Napolitano. Poi fu la volta della leg-

ge “Bossi-Fini”. Ma i ministri degli Interni che applicarono lo stesso approccio furono tanti: da Maroni a Minniti, trasversalmente agli schieramenti politici. “L'evoluzione della gestione migratoria può dunque raccontarla soltanto chi è stato sempre sulla barricata a difendere i diritti dei più deboli – osserva la Portavoce de “Le Radici del Sindacato” – e ha quindi i titoli per raccontare la realtà per quello che era e per quello che è. Gli altri no, perché tutti coloro che hanno affrontato la questione-migranti negli ultimi decenni si portano dietro un pezzo di responsabilità...”.

Non ci si indigna abbastanza per tutto ciò, “benché – ricorda Eliana Como – il nostro sia un paese nato dall'incontro tra i popoli, e grazie a quell'incontro ha costruito la storia e la ricchezza di tutti noi”. Cosa possiamo aspettarci, quindi, “da un governo che interpreta l'accoglienza proponendo di attuare la ‘deportazione’ dei migranti in Albania?”. Il governo, aggiunge Eliana Como, “tratta le persone allo stesso modo con cui si nasconde la polvere, sotto il tappeto, dopo aver aizzato i cittadini con anni di propaganda razzista: dalle irrealizzabili promesse sul ‘blocco navale’ agli accordi con l'Albania; per scaricare il problema altrove cercando di occultarlo, dopo aver mostrato la palese incapacità a trovare soluzioni”.

La propaganda agisce, in realtà, toccando varie corde, tutte finalizzate a mettere in cattiva luce il ‘diverso’: “Dalla paura della sostituzione etnica all'auspicio che la scuola insegni l'intolleranza. Ecco perché, al contrario, va smontata l'idea che l'immigrato sia un nemico, sottolineando quanto rappresenti una ricchezza per ciò che ogni persona porta con sé”.

Peppino Impastato, ha concluso Eliana Como, “ha proprio rappresentato il simbolo della lotta a tutto questo sistema di ingiustizia, che scarica sui deboli tutto ciò che non funziona più”. E' stato, e rimane, il simbolo della lotta. Ben oltre la mafia e il malaffare che la circonda.

Pa. Rep.



Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area ‘Le Radici del Sindacato’ Cgil

Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

 www.progetto-lavoro.eu

 www.radicidelsindacato.org

 [leradicidelsindacato](https://www.facebook.com/leradicidelsindacato)